TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0529**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Collezione Toppo

Letteratura e Storia
del Friuli

526-542

N° 529

Versi Estemporanei

detti dall' ab. Domenico Sabbadini
in varie occasioni
nella Nobile Famiglia Fistulario
In Udine ed in Fagagna
e
Dedicati in contrasegno di rispettosa
riconoscenza e stima
alla Nob. Sig.a Cont.a Marzia Fistulario
Caporiaco
nel
1829.

Il presente
Manoscritto è propriamente
vergato dal Chiarissimo Poeta
D. D. Sabbadini di [illegible]

Il Viaggio fallito.

Sciolti
scritti nel 1803.

Già rosseggiava in ciel l'alba forriera
Del lieto giorno che condur dovea
I Dinasti di Fannio alla vicina
Terra di San Daniel famosa Terra,
Onde ammirar d'un novo Tullio il vanto
Che dal pergamo sacro, acceso in volto
Di magnanimo zel tuona sull'empia
Torma de' vizj, e dalle vie di morte
I penitenti con guida alla vita,
Di cui fama recò sull'ali il nome.
Spuntava il giorno appena, e già dal letto
Uscìa giulivo Monsignor Decano (a)
Illustre onor del Fistulario Sangue,
Prima d'ognuno, com'è suo costume,
Quando in lontane region viaggio
Imprender deve; e frettoloso anch'esso
Lasciò d'un salto le dilette piume
L'antico di Famiglia ospite fido
Il Poeta amator dell'armonia. (b)

(a) Monsig.r Co. Girolamo Fistulario Decano del Capitolo d'Udine
(b) L'autore Ab. Domenico Sabbadini Cantore e Mansionario.

Del campanel l'acuto suono allora
Annunziò che dal sonno erasi desta
anche la giovin Coppia, (a) e lindo e snello
Qual armellin le scale già scendea
Il Germano maggior, (b). Tutti fur pronti
Tutti in brev'ora. Della Sposa in volto
Ridea la gioja del vicin viaggio
Mista alle dolci immagini di Imene.
Un biondeggiante capelin di seta
Che l'Insubre inviò cangiante moda
Della fronte il seren lieve copria,
e le tornite agili forme in veste
Di cinereo color erano avvolte.
Poichè dall'ampie tazze orlate d'oro
La messicana ognun prese bevanda
Sul pronto cocchio si montò, volgendo
Ver la magion Caporiaca il corso.
Ma inaspettato e strano ivi contrasto
Surse a turbar la meditata impresa
e bisbiglio, disordine, sconcerto
Agitava la nobil Comitiva,
Per cui divisa in due partiti a forza
Gli uni dagli altri si staccaro, e soli
Monsignor, il Germano e il Vate amico
Presero allor di SanDaniel la via.

(a) Il Sig. Co. Bernardino Fistulario e la Sig. Cont.ª Marzia sua Moglie.
(b) Il Sig. Co. Francesco Fistulario di lui Fratello.

Ma, che non lungi dalle Fannie mura
Ecco s'oscura d'improvvise nubi
Il ciel, di pioggia cadono frequenti
e grosse stille omai, di non lontano
Annunziatrici e più dirotto nembo.
Che risolver? che far? tema, coraggio
Incertezza, spavento erran d'intorno
Ai trepidanti Viaggiator: chi pensa
Di progredir, chi retroceder ~~[illegible]~~ vuole.
Dubbio pende ciascun. Prudente allora
No, grida Monsignor, più non s'inoltri;
Fato nemico lo contende, e d'uopo
Cedere al fato. A cenni suoi l'Auriga
Pronto obbedisce e i docili cavalli
Rapidamente addietro rivolgendo
al patrio tetto riconduce i mesti
Viaggiator, cui trasparia dal volto
Sdegno, rossor, confusion, dispetto.
Ma il delujo disegno, il mal tentato
Viaggio, ed il subito ritorno
Destò il riso comune, e diè soggetto
Di rallegrar con improvviso carme
I' Dinarti di Fannio al bell'umore
Del Poeta amator dell'armonia.

Fine

Per la successiva morte di due piccoli Figli
della Sig.ra Cont.a Marzia Fistulario nel 1807.

Sonetto

È questa pur la voce tua diletta,
Sei pur tu che mi chiami, io non m'inganno,
Caro German, che or volge appena un anno
Dalla culla volasti al cielo in vetta.

T'odo gridarmi io pur, vieni, t'affretta
Dalla valle del pianto e dell'affanno;
Vien la merce d'ogni terreno danno
Nella pace a goder che qui t'aspetta.

Ma della Madre che ti pianse tanto
E nel mio volto vagheggiar godea
L'imagin tua, rinovar deggio il pianto.

Dille che terga i lagrimosi cigli,
E si conforti con la dolce idea
Che un dì verrante incontro ambo i suoi Figli.

Sonetto
detto nella Nob. Famiglia Caporiaco
in un Convito dove vi erano alcuni Ufficiali Francesi
nel 1808.

Pur ti riveggo ancor Fannia Collina
Caro di pace, e d'amistà soggiorno,
Ove trionfa de' rei tempi a scorno
Ricchezza e libertà, coppia divina.

Qui mentre nella gallica ruina (a)
Geme avvolto l'Ispano, e l'Anglo intorno
Minaccia invan, qui vide il più bel giorno
che spuntasse giammai dalla marina.

Sol, Donna, il tuo gran cor sì vago incanto (b)
Crear potea, quel cor di cui sì viva
Splende l'Imago nell'amabil Figlia.

Ah! perchè non poss' io sulla festiva
Cetra, degno di Te sacrarti un canto,
O generosa, o grande aurea Famiglia!

(a) I Francesi guerreggiavano allora nella Spagna.
(b) La Sig.ra Cont.a Felicita Caporiaco Madre della
Cont.a Marzia Tutulario.

Ritornando la Sig.ra Cont.a Marzia Fistulario a Fagagna dopo due anni d'assenza per la morte de' suoi Genitori

Sonetto.

Ah! vieni, o Donna, a rallegrar omai
Vien col sereno di tue ciglia questi
Bei colli tuoi, che di te privi assai
Ti sospiraro invan squallidi e mesti.

Fu qui che al giorno Tu schiudesti i rai
E queste l'aure son che pria bevesti,
Qui giovinetta Amor t'accese, il sai,
E i primi qui d'Imen frutti cogliesti.

Mira la gioja che il tuo bel ritorno
Qui desta ovunque, e i vivi plausi senti
Dello Sposo, de' Figli, e degli Amici.

Ah! in così lieto, e desiato giorno
Chi fia ch'aspre memorie or più rammenti
S'oggi tutti per te qui son felici

Per le Nozze della Sig.ra Felicita Pitiani
Bortolotti di Fagagna

Sonetto

scritto a nome della Sig.ra Cont.a Maria Fistulario
di Lei amica.

No che all'ara giurata in sì bel giorno
Vaga Sposa d'Amor Tu non andrai,
Senza che del mio core a Te d'intorno
Volin gli augurj più sereni e gai:
Sul colle stesso un dì, caro soggiorno,
Ambo alla luce noi schiudemmo i rai,
E d'amistà qual forte nodo adorno
A te mi stringa, anche lontana, il sai.
Ecco l'augurio mio: se pura e fida
È la fiamma d'amor ch'oggi te d'Imene
Al desiato talamo ti guida,
Vanne pur lieta al sen di chi t'adora,
E dolci ancò per te fian le catene
Che nuove io bacio dopo un lustro ancora. (a)

(a) Era maritata pochi anni prima.

Per il ritratto della Sig.ra Cont.a Marcia Fistulario
che veniva eseguito dal Pittore Darif
alla presenza del Prof.e Pirona e dell'autore
in atto di abbracciare il picciol figlio Girolamo

Sonetto.

Mentre Dariffo col pennello in mano
Stassi pingendo la gentil figura
Di Lei, che sì perfetta fea natura,
Ch'altra farne miglior s'attenta invano;
Un abatin d'infermo fral, ma sano
D'ingegno e franco, con attenta cura
Osservando si sta, se la pittura
al ver risponde, o va dal ver lontano.

Da un lato assiso intanto il Vate antico
Che in Lei s'affisa da mattina a sera
Tai detti volar fa dal labbro amico:
Se ben ritrar vuoi Tu, giovin Pittore,
Della Diva, qual è l'immagin vera
Pingi Ciprigna che vezzeggia Amore.

Versi detti per festeggiare il giorno 30. 7mbre 1819. onomastico del Canonico Co Girolamo Fistulario in risposta ad una poesia contro l'Autore detta dal Profe Pirona pochi giorni prima in Fagagna.

Miei Signori non credete
al Poeta menzognero
che mescendo il falso al vero
Rider fe, come sapete,
Questa nobile brigata
Con ~~[illegible]~~ allegra cicalata,
Or scherzando sull'età
D'un che gode a cinquant'anni
Più salute, e più vigore,
Ch'egli pieno di malanni
Benchè sia nel suo bel fiore
Chi sa mai quando godrà
Or narrando un strano caso
che gli avvenne l'altro giorno
Mentre errava ai Colli intorno
e credeasi sul Parnaso,
e dipinse con pennello
Tinto in caustici colori
Grandi eventi e gran timori
ch'eran sol nel suo cervello.

Ma se tanto ci si diletta
Di salir l'Aonia vetta
Perchè segno alle sue rime
Ei non fa le vaghe cime
Dei Faganei colli aprici
Sì ridenti e sì felici?
Perchè l'ospiti non canta
Fistularie amiche soglie
Entro cui tutto s'accoglie
Quanto piace, e quanto incanta
Ove ha un'ara libertà
Con le grazie e le beltà?
Ma il Poeta meschinello
Che fin quasi dalle fasce
Sol di farmachi si pasce,
E infermiccio - cascaticcio
Mal si regge sulle piante,
Benchè sia del bello amante
Come mai cantar può il bello?
A me dunque a me la tazza
Entro cui l'estro gavazza,
Io la cetra accorderò
E ghirlanda al crin d'intorno
Io d'allor mi cingerò

Per cantar di questo giorno
I felici e varj eventi
A te pria serran gli accenti
Di mia Musa, o Monsignore,
Che tessendo un lungo inganno
Al rio tempo struggitore
Oggi compi ilare in viso,
De' tuoi cari fra il sorriso
L'ottantesimo quart'anno,
E volar farò preghiera
Perchè il ciel lunga ti doni
Di bei giorni nuova schiera
E il comun desio coroni;
Ma che veggo? qual di vago
E a me già noto sembiante
Lusinghiera e viva immago
A miei sguardi s'offre innante?
Non mi inganno, la ravviso
Al vivo occhio, al dolce riso,
E dei Colli la Reina (a)
Che ciascun ama ed inchina
E quel Pargolo vezzoso (b)
Ch'ella tien fra braccia stretto
Suo conforto e suo diletto

(a) La Nob. Sig.ra Cont.a Maria Fistulario
(b) Il piccolo ed ultimo figlio della stessa di nome Girolamo.

Chi in lui vede, e il caro erede
Del benefic' Avo annoso,
Col cui nome un dì fra noi
Fia che i chiari pregi suoi
Ei rinovi, e le virtudi
Coll'amor dei dolci studi.
O Pittor, che del maestro (a)
Cadorino segui l'orme
Ben si vede che dell'estro
L'alta fiamma in te non dorme,
Ma perdona; il tuo pennello
Molto or deve al bel modello.
Ove lascio la diletta
Rediviva Pargoletta, (b)
Il cui orrido periglio
Così lunghe e amare stille
Trasse a noi dalle pupille,
Quando morte il fiero artiglio
Sovra lei già steso avea,
E rapirla oimè volea!
Grazie ai Numi, e alla natura,
E del Fisico alla cura
Dalla tomba quasi uscita
Ella sorge a nuova vita.

(a) Felicitina figlia della stessa di anni 13 risanata da mortal malattia.
(b) Il Dottor Fabrizio di Fagagna ch'era alla sua cura.

Questi questi son gli oggetti
Cari all'anime ben nate
Che vestir di carmi eletti
Qui dovea l'amico Vate.
Ma lasciam che il tetro umore
Sfoghi il cinico Cantore;
Chè le muse non son use
A scherzar con fiacche genti.
Malinconiche impotenti,
Che non hanno ch'ossa e pelle.
Benchè sieno verginelle
Aman volti rubicondi
Vini neri e vini biondi,
E perciò volgon sovente
A me un guardo sorridente
E oggi stesso dal Permesso
Son discese per dettarmi
Questi pochi e schietti carmi
Che in tributo a voi dovuto
Di rispetto e grato amor
Vi consacro, o miei Signor.

Anacreontica

Scritta per la Cont.a Maria Fistulario
e da Lei presentata alla Madre dello Sposo
sua Amica nel giorno delle Nozze.

Diva amistà t'intendo:
Tu vuoi ch'io sparga un fiore
Sul nodo ch'oggi Amore
Intreccia di sua man.
Come? ~~se~~ se quasi ignota
Ai cari Sposi io sono:
Dolce amistà perdono,
Tu me lo chiedi invan.

Ma di te forse o Madre,
Amica non son io?
Ah! no, l'augurio mio
Non sdegna il tuo bel cor,
E grato ai Sposi ancora
Ei fia, se tu lor dica;
E' il voto d'un Amica,
E il pegno dell'amor.

Festeggiandosi in Fagagna
li 5 ottobre 1819. il giorno di nascita
del Fanciullo Girolamo Fistulario
che compiè un anno.
Versi improvvisati

Bel Fanciullo ch'oggi compi
Il primier degli anni tuoi,
E sorridi or qui fra noi
Fresco e gajo come un fior,
Se sapessi quanto caro
Sei a tutti o Fanciulletto,
Palpitarti dal diletto
Sentiresti certo il cor.
Tu la cura più soave
Tu sei il vanto della Madre
Che l'ingegno e il cor del Padre
In te gode vagheggiar.
Del buon Zio tu sei l'amore
E de' teneri Fratei,
E il più certo pegno sei
Della lor felicità.

Cresci dunque o bel Fanciullo
E l'antico onor degli Avi
Serba intatto co' soavi
Tuoi costumi, e col saper;

E a calcar d'ogni virtude
Il sentier con piè gagliardo
Basta sol che volgi un guardo
Alla Madre e al Genitor.

Nell' occasione che il Sig.r Cav. Torresani Delegato d'Udine si portò a pranzo a Fagagna nella Nob. Famiglia Fistulario con sua Moglie ed il Padre di Lei.

Sonetto
detto alla Mensa, e dedicato
alla Dama.

Se questo dì, che col gentil tuo volto
I Fanny Colli tu rallegri e onori,
D'insoliti brillar veggo splendori
E ogni sguardo, ogni core è a te rivolto:

Se dolce il nome# tuo suonar qui ascolto,
e Te saluta ognun Diva dei cori,
Se qui fida amistà di schietti fiori
T'offre devota un mazzolin raccolto,

Qual meraviglia? #è alla virtù dovuto,
E ai rari pregi che racchiudi in petto,
È questo, illustre Donna, umil tributo,

E il dì, che questi Colli Tu beasti
Coll'alto Sposo, e il Genitor diletto
Sfavillerà nei Fistulari fasti.

Festeggiandosi nella nob. Famiglia Fistulario
con splendido Convito l'anno quarantesimo
di Canonicato di Monsig. Co. Girolamo Fistulario d'anni 80.

Sonetto
Detto alla Mensa.

Plausi all'Eroe trionfator degli anni
che dopo ancor l'ottavo lustro vede
Rieder il giorno, che in ~~[illegible]~~ vermigli panni
mosse la prima volta al Tempio il piede:

Plausi all'Eroe che dell'etade i danni
Sprezza o non sente, e oggi fra noi qui siede
Nel fior di sanità, sgombro d'affanni,
Grazie che a pochi il ciel largo concede.

Voti all'Arbitro eterno della vita,
Onde la sua vieppiù rinfranchi, e irrori
Di rinascenti ognor dolcezze nuove,

E tardi, se non mai, la sua partita
Copra d'ombra funesta i bei splendori
D'un dì che tanta in cor gioja ci piove.

Per le Nozze d'una Cameriera della Sig.ra Cont.a Maria Fistulario

Sonetto.

Perchè una Cameriera non è Dama,
 Nè mercante nè ricca, chi ha mai detto
 Che quando Imene al talamo la chiama
 Non si possa per lei far un Sonetto?

Forse non ha quel che uno Sposo brama
 Giovinezza virtù leggiadro aspetto?
 O degna non sarà d'alcuna fama,
 Perchè un dì nacque sotto rozzo tetto?

Anzi quanto maggior nasce periglio
 Dal bisogno servil, tanto è più bello
 Serbar illeso dell'onore il giglio;

E s'io spargo di fior le tue catene,
 E plaudo, o Sposa, al tuo destin novello
 Onoro la virtù, non canto Imene.

Pel ritratto del Sig. Co. Bernardino Fistulario eseguito dal Pittore Davis mentr'era gravemente ammalato.

Sonetto.

Del suo nobil sembiante, ah! la ravviso
 e questa la soave aria tranquilla,
 Questa l'ingenua fronte, e questo il riso
 che sul suo labbro ancor dolce scintilla:

Tal si volgea la languida pupilla,
 Tal pallor ricopria l'egro suo viso,
 Quando al mancar della vital favilla
 Infra la terra e il ciel pendea diviso.

Sposa, Figli; German che il duol pascete
 Nella sua cara e al vivo espressa immago,
 Dal ciglio omai le lagrime tergete:

No, non è spento: quando agli occhi ei vide
 Questo sole oscurarsi, a un sol più bello
 Il ciel gli aperse, e a Voi di là sorride.

Alla Sig.ra Cont.a Marzia Fistulario
Dopo l'immatura morte di suo Marito

Sonetto.

Quando ravvolta in vedovile ammanto,
E assorta di pensieri in gran tempesta
Dalle pupille languidetta e mesta
Fiume versar ti veggo amaro tanto,

E sì soave del tuo duol l'incanto;
Sì viva è la pietà che in me si desta
Che oppresso anch'io da doglia al par funesta
Sospiro a' tuoi sospir, piango al tuo pianto:

Ma il pianto, o Donna, che m'inonda il ciglio
Tutta pietà non è, tutto dolore,
Ah! d'altri affetti ancor più cari è figlio.

E grato senso, e rispettoso affetto,
E la sensibil alma, e il tuo bel core,
Son le rare virtù che chiudi in petto.

Versi scritti per un Amico coetaneo dell'Autore
e da lui detti in un pranzo d'invito nella Nob.
Famiglia Fistulario il Carnevale 1825.

Qual foco improvviso
Le vene m'accende?
Qual Nume mi rende
Maggiore di me?
È questo di Bacco
Il vivo licore?
Oppure d'Amore
La fiamma quest'è?

No, creder non posso
Che dopo i cinquanta
Amor fiamma tanta
Risvegli nel cor,
Eppur, o Signori,
Vi chieggo perdono,
Se amante non sono
M'intendo d'amor.

Porgetemi attento
Or dunque l'orecchio,
Ch'io già m'apparecchio
Da saggio a parlar.

A te che qui regni
Men Donna, che Diva
Dal core un evviva
Vò prima innalzar.

Le Grazie che in seno
T'accolsero un giorno,
Le Grazie che intorno
Ti volano ancor,
Sul ciglio che parla,
Sul volto che ride
Immobili e fide
S'arrestino ognor.

Amabile e vaga
Qual fosti qual sei
Per lunga gli Dei
Ti serbino età,
E l'emule Belle
abbassino l'ali
Non teme rivali
Chi pari non ha.

Ti vegga lo studio
De' giovin Galanti,
E ad essere Amanti
Imparin da te;
Un volto che solo
Sia fresco sia bello
Ah no non è quello
Che trova mercè.

Se un core che sente
Non serba nel petto
Se tutte d'affetto
Le prove non dà
Che venga che torni
Che parli che preghi
Che tu mai ti pieghi
Non speri a pietà.

Di Lei che qui regna
Il vero ritratto:
Quantunque mal fatto
E questo o Signor;
Or dunque a pregiarla
Voi meco apprendete
E quel le rendete
Che merita onor.

Se amor non accende
Per me la sua face,
Suo fido e verace
Amico io sarò
E grazie a sì degna
Famiglia rendendo
Il canto sospendo,
E un brindesi fo.

Versi

detti in risposta dei controscritti in un pranzo dato a varj amici dal Co. Francesco Fistulario.

Daniel mio che in fronte porti (a)
Del grand'Avo impresso il nome
Cui d'alloro un dì le chiome
L'auree Muse incoronar.
Ben vegg'io che tu non sei
Del suo nome solo erede,
Ma gran parte in te si vede
Del suo genio sfavillar.

\#

Così dolce de' tuoi carmi
Scese il suon di Marzia in petto
Che d'insolito diletto
Il suo core palpitò,
E sì al vivo i pregi suoi
Tu dipingere sapesti,
Che più vaga la rendesti
E più amabile sembrò.

\#

Dunque hai torto, Amico mio,
Se ti lagni, se t'affanni
Che per te passaron gli anni
Della fresca gioventù.

Vecchio o giovine l'uom sia,
Quando ha l'arte di piacere
Sul bel Sesso ha un gran potere,
E a lui caro sempre fu.

\#

Segui dunque il bel costume
D'esser lieto e disinvolto:
E sarai dovunque accolto
Con affetto, e con piacer.
Ma qui sento che un pensiero
Mi rampogna, e grida: vile!
Che più tardi? cangia stile;
Non conosci il tuo dover?

Questo splendido convito,
Quest'amica, e lieta mensa
Tu sai pur chi la dispensa,
E il potresti qui scordar?

Quel che in petto le virtudi
Più soavi accolse ognora,
Quel che sol felice è allora
Che può altrui felicitar?

\#

(a) Un Pronipote del Co. Daniele Florio celebre Poeta

Alza dunque un grato canto
A sì amabile Signore,
Che del nobile suo core
Sì bel pegno oggi ci dà.
E gli brama che felici
Sieno sempre i giorni suoi,
Quanto grati gli siam noi,
Quanto lieti or ei ci fa.

Per la pace conchiusa tra i Fratelli Asquini
Signori di Fagagna

Sonetto

detto nella Nob. Famiglia Fistulario in un pranzo d'invito.

Fra l'Austro e il Gallo alfin pace videa,
e fra l'Anglo e l'Ispan videva pace;
Dell'ulivo alla sacra ombra vivace
Tutta Europa tranquilla omai giacea.

Sol tra i Fanny Dinasti ancor scotea
Discordia pazza l'orrida sua face,
e maligno livor, odio tenace
Ogni fraterno vincolo sciogliea.

Quando il gran Fabio dall'Elisia terra (a)
Cinto d'uva il crin calvo, e su fumante
Mucchio assiso di torba, apparve, e disse:

Figli ingrati non più; da quest'istante
Cessin l'ire fra voi, basti la guerra
che vi fe' il Padre a tutti infin che visse. (b)

(a) Il Co. Fabio Asquini padre dei medesimi, benemerito per l'introduzione del Piccolit, e per la torba da fuoco.

(b) Morì di 93. anni.

Per un Pranzo dato in Fagagna ad una società d'Amici dalla Nob. Famiglia Fistulario e preparato dalla gentilezza della Sig.ra Cont.a Marzio nel 1814.

Sonetto

Di questi Colli tu sola reina
Con quella man con cui tempri de' cori
A tua voglia il destin, della Cucina
Ami i vulgari ancor trattar lavori?
Tu con ignota altrui arte divina
Ai cibi donar sai tanti sapori
Ch'ogni boccon che al labbro s'avvicina
Par che dica a ciascun: mangiami e muori.
Dotta finor nell'arte io ti credea
D'allacciar l'alme col possente incanto
De' rari pregi onde superba vai;
Or chi fia mai che a te contenda il vanto
Di reina dei cor qual fosti e sei,
Se l'alma e i sensi in un pascer tu sai?

Per una contesa insorta in Fagagna
fra due Ballerini chi meglio ballasse la Schiava.

Sonetto
dedicato alla Sig.ra Cont.a Marzia Fistulario

Quando fra noi regnava sol la Schiava
Pria del tedesco Valtz, del minuetto,
Nessun certo negar la palma osava
All' Andreuzzi's Danzator perfetto.

I gesti, i passi, in lui tutto parlava,
Tutto era moto, espression, affetto;
Ed or che un pò l'età quel brio domava
E' ancor ballando grazioso e schietto.

E se il Gian, cui nelle vene il foco
Bolle di gioventù nel valtz lo avanza,
Della Schiava gli dee ceder gli onori.

Ma contender che val? cedete il loco,
Tutti cedete a Lei, che della Danza
La reina ognor fu come dei cori.

Versi
detti in Pagagna in un amichevole convito
dato dal Co. Francesco Fistulario
nel maggio 1826.

Medicina e Polizia (a)
Due sostanze eterogenee
E chi mai pensato avria
Giunte insiem vederle un dì?
Letterati, e Parrocchiani (b)
Revisori e gran Tipografi (c)
Cittadini e popolani
Collegati io veggo qui

Ma chi mai unir potea
elementi sì contrarj?
Forse il caso? no, una Dea
Tai prodigi oprar sol può.
Quella Dea che pochi amici
Ha nel mondo, e tutti vantano,
E su questi colli aprici
Il suo trono collocò.

(a) Il Dr. Marcolini, ed il Sig. Barocci Commissario di Polizia.
(b) Il Prof. Viviani, e due Parrochi.
(c) L'Autore ed il Sig. Luigi Mattiuzzi Tipografo e Librajo

Amistade è questa: al volto
Sorridente ravvisatela,
Amistà che dando molto
Teme ognor di nulla dar.

L'ospital gioconda mensa
Di licori e cibi varj
Che sua man larga dispensa
Veggo qui lussureggiar.

A te cara amabil Diva
Dei bicchier fra la letizia
Un festoso e grato evviva
Chi di noi non alzerà?
Dunque destati, o mia Musa,
Benchè d'anni omai già carica,
Tu sovente a cantar usa
Qui le grazie e le beltà: (a)

(a) Non vi era presente la Sig.ra Cont.a Marzia.

Al magnanimo Signore

Sciogli il carme degli augurj
Che del nobile suo core
Sì bel pegno oggi ci dà
Deh! le Parche filatrici
~~Tutti d'oro~~
I tuoi giorni d'oro intessano,
e a te splendano felici
O Signor per lunga età.

Al Fanciulletto Girolamo Fistulario

Che prodigio è questo quà?
Un Fanciullo d'anni tre
Che parlare ancor non sa,
Balla a tempo il Minuè
Convien dire che suo Padre
O ballando il generò
O nel seno di sua Madre
a ballar incominciò.

Invito
alla Sig.ra Cont.a Marzia Fistulario
perchè da Oderzo si renda a Udine.
Epistola
scritta dall'autore nel 1826.

Del Colle in vetta cui dier nome un giorno
Del Tebro i Fanny (a); ed or non offre al guardo
che lo squallor di diroccate mura,
alle cui falde Tu bevesti il primo
Raggio di vita, e con dorato laccio (b)
T'avvinse Imen, d'uve ricinto il crine,
Ben rammentar tel dei, sedea Settembre,
Quando fuggendo un ciel per te splendente
D'infausta luce, e di memorie infauste,
all'antico Opitergio il piè volgesti,
che fra l'orror dell'Unnica ruina
Qualche vestigio ancor serba del chiaro
attico gusto, e del Romuleo senno
Nè Demosteni suoi nè suoi Varroni: (c)
Ed or tre volte già le vie del cielo
Cinzia trascorse sull'argenteo carro
che immemore de' suoi paterni lari
e degli amici immemore che invano

a te

A te stendon le braccia, e il tuo ritorno
affrettan col desir. Tu lunge vivi
A nuove genti, a piacer nuovi in seno
Tinti d'un bel seren giorni felici.
Nelle tue stanze non più liete intanto
Qui sol regna silenzio e vuoto ingrato,
E invan s'affisa cupido lo sguardo
Nella dipinta tua pendente Immago. (d)
Senza di te tutto squallor qui spira
Tutto copre tristezza. I vispi augelli
Tuo trastullo o tua cura, a cui più grave
Di non vederti è il duol, che non la stessa
Odiata prigion che li rinserra,
Non più qual pria saltellano giojosi;
Nè più sciolgon gli usati ilari canti;
Ma sotto l'ale il capolino ascoso
Sol bisbiglian talor qualche interrotta
Languida nota. L'Usignuol tuo stesso
che col soave gorgheggiar notturno
Lusingava i tuoi sonni e gli ozj tuoi

Il

Il tuo fido usignuol (barbaro caso!)
E dirtel oserò? Più non veggendo
La nota mano che porgeagli l'esca,
E temendo a ragion d'aver perduta
Un'altra volta in te la dolce sposa
All'improvviso dalla doglia oppresso
Misero! corse disperato a morte. (e)
Che ti dirò di me, cui fato amico
Tra' congiunti i suoi giorni a' giorni tuoi
Il quarto lustro volse già, concesse,
E l'aria respirar che tu respiri;
Di me che tante or liete or ree vicende
Teco divisi, e son con tanti avvinto
Alla famiglia tua teneri nodi;
Di me che ti dirò? Tacito e mesto
Per le meste tue soglie or io m'aggiro,
Ed or fra libri mi ravvolgo e carte
Rinchiuso nella mia romita cella
Che tu co' raggi del gentil tuo volto
Non isdegnavi illuminar talora,
E dove ancor sovente i tuoi crescenti

Veniano

Veniano Figli amorosetti e gai,
E con gl'ingenui scherzi e coi lor detti
Le gravi e lunghe interrompean mie cure:
Ovunque il guardo dispioso io volgo,
E cerco ovunque invan la Madre e i Figli.
Tal qui si vive miseranda vita
Dopo il tuo dipartir; e tu lo soffri?
Nè della Figlia ti commove il grido (f)
Che dal virgineo chiostro ov'è rinchiusa
Ognor t'invia? nè carità di suolo
Al cor ti parla? io so che ti spaventa
L'ombra d'un Figlio, e d'un Consorte estinti
In men d'un lustro, e in sul fiorir degli anni;
Ma virtù siati scudo, e ti rammenta
Che qui splendida culla e geniale
Talamo qui, benchè infelice avesti.
Tronca dunque gl'indugi, e riedi omai,
Riedi ai Penati tuoi. Non io ti chieggo
Che le dilette Opitergine mura
Abbandoni per sempre: i ivi corona

T'accerchia

T'accerchia, il so, di generosi Amici
A Pallade non men che a Febo cari,
E so che asperso d'apollineo mele
Suona sui labbri lor spesso il tuo nome; (g)
A femminea beltà dolce lusinga.
Ma non temer; li rivedrai. Tu intanto
Le vie ricalca della patria terra,
Ed io vecchio di Pindo sacerdote
Ti condurrò le vergin Dive incontro
E mirti e rose festeggiando a gara
Sull'orme spargerem del tuo ritorno.

(a) Se credesi agli Antiquarj la Famiglia romana dei Fannj diede il nome alla Terra di Fagagna antichissimo Castello in Friuli.

(b) La sullodata nacque in Fagagna e la stessa strinse in matrimonio col Nob. Sig. Co. Bernardino Fistulario mancato a vivi nel 1822.

(c) Li nobb. Sigg.ri Francesco Amalteo e Giulio Tomitano d'Oderzo celebri Letterati

(d) Alludesi al Ritratto della medesima dipinto al naturale dal Sig.r David, e che si vede in una stanza della sua Casa d'Udine.

(e) Non è finzione poetica, ma caso realmente accaduto.

(f) Una prima Figlia della sud.a ch'era allora in educazione in Convento.

(g) Varie poesie furono scritte per la medesima dai Poeti Opitergini

Rivedendo l'autore in Oderzo
La Sig.ra Cont.a Sudetta, dopo varj mesi ch'erasi
colà da Udine recata.

Sonetto

E tu sei quella, che dal patrio suolo
Trascorsa è omai la quinta luna, a questi
Ospiti lidi amici il piè volgesti
De' figli tuoi col giovinetto stuolo?
Ma come? fosca allor nube di duolo
Copria tua fronte, e fra pensier funesti
Di sanitade i fior languiano mesti,
E le grazie da te partiano a volo.
Ed or sul ciglio balenarti il riso,
Il mobil fianco tondeggiar vegg'io,
E le rose natie tornarti in viso;
Ah! se qui sì bel fato è a te prescritto
Di rapirti sì spesso al ciel natio
Perdono ad Opitergio il gran delitto.

A Monsig.r Girolamo Fistulario
che compie l'anno ottantesimo secondo
nel giorno 12 giulio 1816.

Sonetto
d'augurio pel Sig. Paolino Fistulario
suo Pronipote.

Soffri, o Signor, che in questo lieto giorno
che il tuo natal segnò coll'aurea face
Io d'apollinea fronda il crine adorno
Sciolga figlio del cor voto verace.
Mai non ti turbi dell'etade a scorno
Morbo sconvolgitor, cura mordace,
Ma volin sempre fidi a te d'intorno
Gioja, felicità, Salute, e pace.
Se amico Nume ti serbò finora
De' tuoi Nipoti all'amoroso zelo,
Dei lor figli all'amor ti serbi ancora;
E questo dì, che fra i più sacri e cari
A noi sempre sarà, per Te nel cielo
Ben mille volte il suo ritorno impari.

Festeggiandosi in Fagagna l'anno ottavo
di Girolamo ultimo figlio Fistulario
nel dì 5 ottobre 1826.

Versi estemporanei

D'uva le tempie
Ottobre avvolte
Ben otto volte
a noi tornò
Da che le ciglia
Tu al dì schiudesti
e pria bevesti
L'aura vital;
Ed or la tenera
Tua Genitrice
Quel dì felice
Vuol festeggiar.
Dunque cingetemi
D'allor la testa
Sì bella festa
Qui vo' cantar.
E un lieto augurio
Pegno d'affetto
al Fanciulletto
voglio inalzar.

Della Famiglia
Tu sei l'amore,
e la migliore
Speme sei tu.
In te la Madre
Pasce l'affetto,
e il Zio diletto
Sol vive in te.
Amico il cielo
Sempre ti guardi
e ad anni tardi
Serbi i tuoi dì.
Cresci felice,
e sien gli studi
e le virtudi
Tuo solo amor.
Da te s'aspetta
che vendicato
Sia l'oltraggiato
Degli Avi onor.

Versi estemporanei

detti dall' Autore in Fagagna il dì 4. Luglio 1826
in un Convito dato dal Co. Franc.º Fistulario
a varj illustri Soggetti

O questi son di Fannio
I noti Colli aprici
Ove cortese un Genio
Gode a gentili Amici
Ilare mensa offrir?

Ma come? or qui le Grazie (a)
Vegg' io sedute in giro,
E con Giunon l'Idalia (b) (c)
amabil Diva io miro
Queste soglie abbellir.

Dunque non più di Fannio
I Colli io qui ravviso;
Nel monte Ideo cangiaronsi,
In un novello Eliso
In Gnido si cangiar.

Ah! perchè mai di Paride
Non ho ~~la fiorita~~ età novella,
Nè il roseo volto e candido,
che il pomo alla più bella
Oggi vorrei donar!

Ma dove sol trionfano
Di giovinezza i figli,
E grave la politica (d)
Inarca i sopracigli,
Come ardirò parlar?

Eppur la vergin Driade
De' colli abitatrice
In tuono lusinghevole
Io sento che mi dice:
Canta, non paventar.

Alza alle Dive Adriache (e)
Il tuo primiero canto,
Ch' oggi fra noi rinovano
Del greco bello il vanto
L' ingegno ed il valor.

De' versi tuoi la fulgida
Luce discenda ancora
Su lei che il cielo patrio
Coi rari fregi onora
Dell' animo e del cor.

E per le Ninfe ingenue
che siedonle vicine
Alza ad Imene un fervido
Prego onde venga alfine
Lor voti a consolar.

E del cortese Genio
che liberal dispensa
A questo nobil crocchio
Sì generosa mensa
Fa il nome risuonar.

(a) Due Figlie del Torso.
(b)(c) La Cont.ᵃ Deciani e
la Dama Foscolo.
(d) Il Sig. Barozzi Commiss.ᵒ di Polizia
(e) La sud.ᵗᵃ Foscolo, ed una Nipote del Sig. Barozzi:

Per il ritorno della Sig.ra Cont.a Marzia Zibularo
dal Oderzo dopo quasi un anno d'assenza
festeggiato in Fagagna il dì 30. Luglio 1826
Versi estemporanei.

Era deserto il Colle
Era la valle mesta
Il piano e la foresta
Spiravano squallor:
Vedeansi errar pè campi
Con irte e sparse trecce
Le Ninfe boschereccie
Dipinte di dolor.

Qual da tempesta scossi
Languiano i fior sul stelo:
Parea che un fosco velo
Tutto coprisse il suol.
E l'aure sospirose
Vagavano d'intorno
Al vuoto tuo soggiorno
Con taciturno vol.

Sì questo il duro fato
De' patrj Colli tuoi
Fu dopo il tuo da noi
Ingrato dipartir.

Ma splenda alfin quel giorno
Già sospirato tanto
Che volge in riso il pianto,
Che appaga ogni desir.

Mira la gioja, o Donna,
Che desta il tuo ritorno;
Di questo un più bel giorno
Per noi mai non spuntò.

La cara Madre ai figli
Tornò da stranj lidi,
Ed agli amici fidi
L'amica alfin tornò.

Accogli i lieti auguri
Che ognun qui t'offre a gara,
E a non lasciarci impara
Dal nostro duol mai più:

Che se a chi t'ama e onora
Il rivederti è caro,
Pensa che ancor più amaro
Il perderti a noi fu.

L'ultimo giorno dell'Autore in Oderzo
ove recossi a visitare la Sig.ra Cont.a Marzia Fistulario
il dì 25 Luglio 1822.

Versi estemporanei

Chi de' sereni augurj
La tazza a me chi stende?
Le care io vo' vicende
Di questo di cantar.
Qui d'Opitergio io veggo
Raccolto il fior più eletto,
Qui l'amistà l'affetto
Io veggo trionfar.

Dalle Udinesi piagge
A questo bel soggiorno
Propizio un giorno
Ah! certo mi guidò.
Che quanto di più raro
Offre l'ingegno e il core
Al guardo ammiratore
Qui tosto s'affacciò.

Deh! perchè mai qual lampo
Volaro i giorni oh! Dio;
E questo suol degg'io
Sì presto abbandonar?
Ma ovunque il piede io volga,
A questo suol diletto
Coll'alma e coll'affetto
Dolce mi fia tornar.

A me la tazza intanto
De' più sereni auguri,
Fervidi voti e puri
Alzar qui vo' dal cor.
A te di grazie un canto,
Donna, verrà primiero,
Che d'ogni mio pensiero
In cima siedi ognor:

Tu mi invitavi un giorno
a questi vaghi lidi
e se Opitergio vidi
a te lo deggio io sol.
Ben hai ragion se il patrio
Udin cangiar ti piacque
Con queste limpid acque
Con questo opimo suol.

Dè schetti e veri amici
che qui ti fan corona
Pochi il Friul ne dona
Nè trovansi che qui.
Ma deh! non si t'alletti
L'Opitergin soggiorno
che spargér il ritorno
D'obblio ti faccia un dì.

Se a riveder talora
Gli amici qui verrai
Essi fien paghi assai
e noi contenti ancor.
Più dir vorrei Signori
Ma la mia musa è stanca
e Bacco invan rinfranca
Il languid estro e 'l cor.

Per una Festa di Ballo
data dai Signori di Fagagna
nella Casa Caporiaco
nella sera di S. Martino 1826.

Versi

Chi può dir che non sia stato
Di Fagagna assai brillante
Il Festino benchè nato
Come un fungo in sull' istante?

\#

Di Madame spettatrici
V'era almeno una decina,
E di Ninfe ballatrici
Poco men d'una ventina.

\#

Molti no, ma tutti scelti
Eran pure i Ballarini,
E giravano sì svelti
Che parevan moscherini.

\#

Della Festa maggiordomo
Era Lucio cacciatore
Bon vivan e galantuomo
Di ricchezze sprezzatore.

\#

Stava Giulio in un cantone,
Non già Giulio l'assassino,
Quel fu un ladro ed un briccone
Questo è Giulio Conte Asquino;

\#

Giulio amico che col Padre
Ebbe guerra finchè visse,
E sovente con la Madre
Trovò ancora delle risse,

\#

E al presente che sotterra
Se n'andarono alfin quelli
E costretto a far la guerra
Senza voglia a' suoi fratelli.

\#

Tre robusti Villanotti
Strimpellavano i strumenti
Mezzo nudi e mezzo rotti
Ma di Musica intendenti.

\#

E faceano un bel contrasto
Quelle zotiche figure
Della Sala col gran fasto
Con le faci e le pitture
=//
Non mancò nè scelto vino
Bianco e nero, nè Caffè,
Sol dell' altro San Martino
Mancò il splendido Suppè: (#)
=//
Ch' ogni ballo sia pur grato
Sia pur bello quanto vuoi,
Se non viene rallegrato
Da un Suppè non fa per noi.
=//
Questi versi fra gli evviva
Un Amico improvvisò
Per piacere a quella Diva
Che il Festino decorò.
=

(#) Alludesi alla magnifica cena
che si diede dai Signori di Fagagna
e dalla Famiglia Fistulario
a molti ragguardevoli Soggetti
nel San Martino dell' anno precedente.

Sonetto

detto in Jaggagna in un Convito d'Amici
li 12. Maggio 1816.
epoca della caduta della Repubblica Veneta, nel 1797.
e dedicato al Co. Pietro Maniago uno de' Commensali.

In questo dì, Signor, d'Adria il colosso
che sì famosa stese ombra nel mondo
Dalla gallica folgore percosso
Senza gloria crollò per sempre al fondo:
In questo dì surse col pileo rosso
L'arbor che parve al suo spuntar fecondo
Di dolci frutti, e poi cadendo addosso
Tutti schiacciò col suo funesto pondo.
E in questo stesso dì, bella vicenda!
Generosa amistà con vago incanto
Un vago regno di piacer qui crea.
Desta Maniago or tu l'arpa febea,
E nella luce del divin tuo canto
Questo bel giorno eternamente splenda.

A Monsig.r Decano Girolamo Fistulario
che nel giorno di S. Martino 1823. compie gli anni 88
Augurio
scritto a nome del suo Pro-Nipote Girolamo d'anni 8.

De' Pronipoti tuoi
L'ultimo è ver son io,
Ma nell'amarti, o Zio
Non cedo no al primier.

E benchè possa appena
Formar col labbro accenti,
I voti miei più ardenti
Io spingo al ciel per te.

Per te che d'anni grave
Pur vedi il bel ritorno
Di quel felice giorno
Che il tuo natal segnò.

Perchè immortal non sei
O troppo amato Zio,
Come l'affetto mio
Per te immortal vivrà!

Deh! il ciel ti servi, almeno
Fintanto che i tuoi pregi
~~Tutti~~, E i tuoi costumi egregi
Io possa in me ritrar.

Onde la cara Madre
Negli anni suoi più tardi
In me fissando i sguardi
Te creda di veder;

A Lui deh vivi ancora (a)
Che con l'amante Madre
Il dolce amor di Padre
Per me divise ognor.

Questi i sereni auguri,
E i voti son non vani
Che de' Fratei lontani
Io t'offro a nome ancor.

Se tu gli accogli amico
Al cielo voleranno,
E grati a te, saranno
Al ciel più grati allor.

Versi estemporanei
detti dall' autore nel dì 16 7mbre 1827
in cui dalli Sig.ri Conti Antonio Caimo, e Giacomo Pramperò
fu tenuto alla cresima il piccolo figlio Girolamo Fistulario

Bel Fanciul conforto e speme
Della cara Genitrice
Tu non sai quanto felice
Questo giorno sia per te.

Se tergesti al sacro fonte
Già il fatale antico errore
Ti conferma oggi il Signore
Nella sua divina fè:

A ragion dunque festeggia
La Famiglia un sì bel giorno,
E d' amici a te d' intorno
Schiera eletta oggi adunò

Prove queste ben lo vedi,
Son del vero immenso affetto
Che la Madre e il Zio diletto
Per te sempre in cor serbò;

Rammentar tu devi ognora
Il buon Zio, la Genitrice
Quando più ferma radice
La ragione in te porrà;

Che ambedue per te le cure
Si dividono di Padre
E se t' ami più la Madre
Od il Zio dir non si sa.

E que' due Signor cortesi
Che del cielo gli alti destini
A te dierono Patrini
Rammentar ti piaccia ancor,

E se docile qual sei
Fido segui l' orme loro,
Della patria Tu il decoro
Tu sarai un dì l' amor.

Forse a quei lontani tempi
Me non serba il destin rio,
Chè declina il viver mio
E la bella età passò;

Pur confortami la speme
Che tu almeno allor rammenti
Chi degli anni tuoi nascenti
Le vicende un dì cantò

Versi estemporanei detti in Fagagna
in un Convito d'amici in Casa Fistulario
nel giorno di S. Martino 1811

Sonetto

Ed io Cantor del secolo passato,
e non ultimo forse dei Poeti
Oggi queste suonar care pareti
Non farò d'un mio canto improvvisato?

Su Musa mia, l'estro risveglia usato
e sciogli i carmi più vivaci e lieti;
e chi sarà che di cantar ti vieti
Bench' abbia sul tuo crin già nevicato.

È ver che in questo dì sempre io solea
Annuo tributo offrir d'augurj e voti
Al buon Veglio che in cielo ora si bea; (a)

Ma se di lui qui rinnovarsi io veggio
Gli esempj di bontà ne' suoi Nepoti
Perchè un mio canto ad essi offrir non deggio?

Ah! sì, viva di Fagagna

(a) Monsig. Girolamo Fistulario
mancato a' vivi da pochi mesi..

Il giocondo San Martino
Ove regna la cuccagna
D'ogni cibo e d'ogni vino
E sorride l'amistà
Con la schietta libertà.
Viva il monte di Pietà, (b)
Che col Re dell'ospitale
Qui s'asside Commensale
Ed accresce l'allegria
Di sì bella compagnia.
Delle Donne qui non parlo,
Perchè invan vorrei tentarlo;
Che cercan gioventù
Quel che appunto io non ho più.
Alzo un brindesi all'antico
Di Famiglia grande amico, (c)
Ed un altro bicchierino
Vuoto al Conte Giulio Asquino.
Ma la Musa è troppo vecchia,
Nè di vin basta una secchia

a far sì che ancora canti:
Voi frattanto tutti quanti
Date mano alla bottiglia
E all'amabile Famiglia
Che ci accoglie nel suo seno
Augurate che sereno
Splender vegga al suo ritorno
Mille volte questo giorno.

Descrizione
d'un Viaggio
Da Fagagna a Camino di Codroipo
Poemetto Semiserio
in tre Canti

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Alla Nob. Sig.ra Contessa
Marzia Fistulario di Caporiaco.

Ella si compiacque nel passato autunno di secondare finalmente i miei voti onorando per la prima volta della sua presenza la mia Patria in compagnia dell'egregio Consorte e Cognato. Nulla d'interessante o di straordinario accadde è vero in questo non lungo Viaggio, che meritasse di essere ricordato, se eccettuasi la compiacenza vivissima che sentì la mia famiglia nel vedersi improvvisamente onorata da sì pregievoli Ospiti, e la grata Sorpresa, che destò l'innaspettata sua visita ad alcuni suoi Congiunti ed Amici.
Se non che restituitici tutti insieme all'amenissima sua Villeggiatura di Fagagna, ed essendo io costretto dalle incessanti piog=gie che soprovennero a guardare le domestiche mura, mi posi per ozio, e senza alcuna idea di comporre un Poemetto, a descrivere in versi il nostro Viaggio; mentr'Ella con miglior consiglio del mio divideva intanto il suo tempo fra le cure

fa=

famigliari, e la lettura sua prediletta dell' immortal Gerusalemme, e dell' Aminta, ingannando in tal maniera la nojosa solitudine campestre, se pur solitudine vi può essere dov' Ella soggiorna.

Comunque però sia riuscita l'opera mia, a Lei sola si deve, sì perchè Ella ne forma il suo principal soggetto ed ornamento, e sì anche perchè la miglior Musa che me l'ha dettata non fu ch' Ella stessa.

Udine 6. Novembre 1817.

Di Lei Nob. Sig. Cont.a

Devot.mo Obblig.mo Servitore
Ab. Dom.co Sabbadini

Canto Primo

Non io del Laerziade gli errori (a)
Opra famosa del meonio Vate
Benchè seconda; nè del Teucro Duce
Canto il lungo fatidico viaggio
Alla tromba di Maro alto argomento.
Men grave inspira e più gentil subbietto
Or la mia Musa. Viaggetto agreste
Per le regioni ove declina e scende
Il Giulio suolo canterò d'Azirma, (b)
Quando dai Fanny colli ove sortìo
Splendida culla e talamo felice,
Desio la spinse a visitar del Vate
Ospite antico la magion natia
Che in riva sorge al tortuoso Varmo. (c)
Volgea l'ottavo dì del vendemmioso
E sempre lieto, ed ora ahi! fato acerbo, (d)
Nè lieto più nè vendemmioso ottobre,
E fosco il sol poggiando all'ardua vetta
De' vicin poggi dietro sè traea
Di spessi e densi nugoli corona.

(a) Ulisse figlio di Laerte.
(b) Anagramma di Marzia
(c) Picciol fiume che passa per mezzo del villaggio di Camino di Codroipo.
(d) La vendemmia di quell'anno fu scarsissima.

Ma giunto a mezzo del diurno corso
Ogni nebbioso vel sgombrò dal volto
E limpido brillò come di maggio
In lucente mattin. D'Azirma allora
Non più dubbia al pensier l'idea sorrise
Del meditato già viaggio, e corse
Del buon Consorte e del Cognato il voto
Ilare a interrogar, che sorridendo
Tosto annuir. All'Alemano auriga
Già vola il cenno di partir, già pronto
Il cocchio sta. Nell'alte stanze intanto
Ratta s'abbiglia Azirma e ratta scende.
Semplice la copria candida veste
Su cui fra'l bianco qua e là cosparsi
Vermigli fiori scherzano trappunti,
Stretta così, che alle tornite forme
Nuova beltà col rilevarle aggiunge.
Tale Azirma venìa: sulla quadriga
Essa primiera sal; seguonla gli altri
Ultimo il Vate a lei rincontro siede.

Già

Già l'alte torri della Fannia Terra
S'involano allo sguardo - Eccoci in mezzo
Ad aperta vastissima pianura
Che mal può l'occhio misurar, da mille
Divisa e mille solitarj angusti
E a frettolosi cocchi impervj calli.
Qual scerre, e qual schivar? confuso incerto
Or questo or quello invan tenta il cocchiere,
E de' Viaggiator muto è il consiglio.
Quando non lungi scopresi bifolco
Che di sua moglie a lato, (orrida coppia)
Mietea del campo i scarsi ultimi frutti.
Che a noi s'accosti, alto gridando allora,
Gli si accenna con mano; ed ei temendo
Che qualche Satirel la bella intanto
Gl'involasse Compagna, ai gridi sordo
Non risponde all'invito; alfin cedendo
Alla fame dell'or, curvo s'appressa:
Dì tu, se il sai; qual è il sentier che breve
E agevol più verso Quadruvio guida?
Innestricabile labirinto è questo;

Smar.

Smarriti siam: la via ci addita e degna
N'avrai mercede. Con gran stento allora
Dietro il cocchio ei s'arrampica e vacilla,
E ad ogni istante di cader minaccia.
Poi dice alfin: quella che là non lunge
Biancheggia è l'ampia regal via novella,
Scorterovvi fin là. Dopo brev'ora
Eccoci sulla via. Più ratti il passo
Affrettano i destrier. Piegava il sole
Verso l'occaso, e coll'estremo raggio
Tingea d'Asirma le purpuree gote.
Di volo si oltrepassa la Contrada
Di Quadruvio deserta. A noi d'intorno
Già s'addensava la crescente notte,
Quando ai paterni alfin Lari del Vate
Si giunse. Assisa sulle aperte soglie
L'ospite Diva col sorriso in volto
E le accoglienze oneste ai non ignoti
Stranier le braccia stese, e a parca cena
Ilare gl'invitava. Allora il Vate
Cui misto in sen coll'apollinea fiamma

Il gagliardo fervea licor del loco,
Prese in man l'arpa all'amistade sacra,
E lieto canto alzò di grato affetto
Agli ospiti Signor. Sull'ali chete
A poco a poco intanto il sonno scese
E alla sua stanza ricovrossi ognuno.

Fine
del Canto Primo.

Canto Secondo

Surse il mattin. Brillava il sole in tutta
La pompa de' suoi rai. Bel giorno è questo,
Giorno di gioja, sclamò il Vate, e mosse
Azirma ad incontrar, che già sortia
Dall'umil stanza, ove la scorsa notte
Su tranquille assai più che molli piume
Dormito avea forse sognando i figli,
E quella che finor ultima scherzo
Graziosa vivace Pargoletta
Del nome erede e de' materni vezzi, (1)
Nel cui sembiante l'amorosa Madre
L'immago di colei spesso vagheggia, (2)
Che coll'ingegno la beltà vincea,
Col senno gli anni, ed or son poche lune,
Rapiale eterno lamentabil fato.
Poichè gli spirti a risvegliar sopiti
Di Moka il bruno nettare si prese,
Che più tardiamo? disse il Vate: usciamo,
Usciam fra campi: genial passeggio
Del vicin tagliamento offre la sponda.

(1) Piccola sua Figlia di 3 anni
(2) Alludesi alla morte di altra sua Figlia maggiore seguita poco prima.

Aura aperta berrem. Eccolo Azirma
Il torrente fatal, vedi che largo
Biancheggiando si stende immenso letto
Dall'un margine all'altro. Or con piè scalzo (a)
Lo varca è vero il passeggier; ma quando
Precipitoso rotola dall'alpi,
E con la piena rimugghiante tutto
L'abbraccia e copre, e spezza argini, e sponde
Sovrasta, atterra, e sull'ondoso corno
La bionda messe, e la futura speme
Del desolato agricoltor trasporta,
Credimi, o Donna, da pietà commossa
~~[illegible]~~ Mal frenerosti sulle ciglia il pianto.
Ma volgi il guardo a men funesti oggetti.
Vedi quel fonte di perenne vena,
Che là gorgoglia in mezzo al prato, e bagna
Con lene mormorio l'erbetta e i sassi?
Sul fiorito suo margine io sedea
Della mia giovinezza ne' ridenti
Giorni, e corona mi cingea d'Amici,
Ora intenti ad udir le gravi note
Che armonizzate dalla music' arte

(a) Per una stranissima combinazione
era allora quel torrente quasi asciutto.

Mi uscian

M'uscian dal labbro, ed ora i molli suoni
Della delfica lira: e là sovente
Godea coll'amo insidiar la pace
De' muti abitatori, e col tenace
Vischio ai semplici augei tesser inganni.
Innocenti piacer, soavi cure,
Ah! voi spariste coi ridenti giorni
Di giovinezza... Fuggimi di mente
Tristo pensier, l'ilarità di questi
Non funestar per me sì cari istanti.
Ma dall'ardente mezzodì più caldi
Vibra Febo i suoi rai: già qualche stilla
Veggo rigarti di sudor le guancie:
Riedasi alla magion: l'ora s'appressa
Del frugal prandio che alla cena pari
Sol da schietta amistà condito fia.
Sul desco candidissimo recate
Le vivande già son frutto e lavoro
Domestico, e rosseggia ne' bicchieri
Chiaro recente vin. Volan sull'orlo
Delle ricolme tazze augurj e viva.
Ma qual di grida incondito frastuono
Assordator? due queruli fanciulli

Da geloso sospinti invida cura
Contendono fra lor. La madre invano
Gli minaccia e divide, il rumor cresce
E già la convival letizia e calma
Era turbata, se la saggia Azirma,
Che i materni dover sente e conosce,
Non ponea fine al pueril contrasto. (a)
Tolta la mensa, a non lontana terra (b)
Breve proponsi allor novel viaggio:
Sul sentiero già siam, che guida dove
Nel Tagliamento mette foce il Varmo.
Degli affini Signor, a cui dà nome
Il vicin fiume la magion campestre
Ivi torreggia: Del volante cocchio
Udissi appena il romorio, che schiuse
Le soglie fur. ecco scendere in fretta
E abbracciarsi i German. Visita è questa
Quanto aspettata men tanto più cara,
Echeggia un grido per l'arcate volte.
Oh! che veggo? sei tu? Azirma stessa?
O sorpresa! o piacer! Sedeva immota
La madre antica, che più volte alzarsi

(a) Il fatto non è immaginato ma vero.

(b) Villa di Varmo ove soggiornano li Sigri
Co. Varmo parenti della Famiglia Fistulario.

Invan tentò: ma nel seren del volto
Le si leggea del cor la gioja. Intanto
Volano intorno replicati nappi
Di bilustre purissimo refosco.
Dopo non lungo conversar s'avvia
Il nobil stuolo alla magion del chiaro
Signor di Sella e della Rocca avita. (a)
Di rispetto e d'amor deesi tributo
A Temira gentil Diva del loco.
Ma che veggo? tu qui del Mincio figlio, (b)
E un dì sagace reggitor di questo
Al cielo in ira travagliato suolo?
Tu sciolto qui d'ogni servil catena
E lungi dalle torbide procelle
Del sempre infido ed agitato sempre
Politico ocean, libero vivi
In liber'ozio all'amistade in seno
Lieti giorni tranquilli. Il tuo soggiorno
Ah! sia lungo fra noi. Rimanti almeno
Finchè d'Europa le cangiate sorti
Sien chiare e certe, e quando Italia nostra

(a) Il Sig. Co. Orazio Belgrado, e la Sig.ra
Cont.a Margherita [redacted] di Lui moglie
Signori del Villaggio di Sella, e della Rocca Bernarda.
(b) Il Sig. Bar. Somenzari fu Prefetto del Pasariano.

all'ombra alfin del sospirato olivo
Fia che sicura posi, allor le sponde
Del patrio fiume riveder ti basti.
Mentre questi versava ingenui sensi
Dal caldo petto non ingrato il Vate
al suo antico Signor, Temira assisa
D'Azirma a lato le volgea parole
D'invito lusinghier. Grato il vederti
Diceale, o Cara, ma più grato assai
Mi fora se restar meco non sdegni
Sol questa notte almen. Brillante danza
ad apprestarti io volo. Anco fra questi
Rimoti campi di piacer qualch'aura
Si respira talor. Deh! cedi e resta;
al nuovo giorno partirai se'l brami.
Sì dell'Amica il facil cor tentava
Temira accorta, e vinto forse avria,
Se i Viaggiator solenne impegno e sacro
Non sforzava al ritorno in quella sera.
Partimmo adunque, che l'oscuro velo
Stendea già notte, reso ancor più nero

Da

Da nebbiosa caligine che in spesse
Già si scioglien cadenti umide stille.
In brev' ora si giunse al lutulento
Taciturno Camin. Splendida Cena
attendeva colà gli Ospiti amici
che del Villaggio il buon Romito dava (a)
Nella solinga sua novella Sede
all' ozio al sonno ed all' inerzia sacra,
Ove agli Uomini ignoto ed a se stesso
In letargico vegeta torpore.
Angusto è l' atrio, ed è la Scala angusta
che mette alle seconde anguste Stanze,
Anguste le finestre, angusti i letti,
Angusto tutto quanto largo è il core
Del suo Signor. I Convitati in folla
ecco arrivar e madri e figlie e amici.
Nella Sala maggior le cui pareti
Tutte coperte son dall' imo al sommo
Di Codici, di Libri, e di papiri
Polverosi antichissimi sdrusciti
Nido e pasto di topi che i lettori
Son quasi soli, e rodono sovente

(a) L' Ab. Gio: Batta Giavedoni Cugino dell' Autore.

Qualche

Qualche pagina dotta, ivi la mensa
Apparecchiata fu. Venne la Cena:
Moltiplici squisite appetitose
Le vivande fumar, varj e squisiti
Prole del suol natio fumavo i vini.
Ma qual bujo qui regna? oh notte è questa,
Disse scherzando il Vate, che già i caldi
Al cerebro salir fumi sentia
De' pronti eccitator lepidi motti.
Aman le Belle la notturna luce
Quant' odian la diurna. Ecco la Sala
Nuove faci allumar. Dea della mensa
Regnava Azima e curioso il guardo
In lei sola intendean stupide immote
Della Campagna le Belta minori,
= Siccome là dove Cometa o stella =
= Non più vista di giorno in ciel risplende. =
Stupido anch' esso taciturno immoto
Stava il Romito, a cui l' ebeti fibre
Dal vin dal sonno e dall' ignavia morte

Nè

Nè del bel Sesso le natie lusinghe,
Nè i fumosi licor, nè Azirma stessa
Che tutto a se d'intorno anima e scuote
Risvegliar mai potè. Non tacque il Vate
Che in quella sera oltre l'usato allegro
De' scherzi amici, de' festivi sali
Degli attici lepor tutto il tesoro
La mensa a rallegrar sgorgò dal petto.
Ma della notte il tenebroso carro
Pel ciel già volge la duodecim'ora,
E di sbadigli armonico concerto
Erra d'intorno d'invincibil sonno
Non dubbio segno. Di partir fa cenno
Azirma, e prima s'alza; a un tratto in piedi
Tutti già son. Di complimenti tempo
Non era allor; brevi i congedi furo,
Brevi i saluti. Il commensal Drapello,
Grazie rendendo all'ospite Romito
Si disciolse repente, e ognuno in fretta
Alla propria magion ritorno feo.

F

Canto Terzo

Non vide appena il primo raggio Azirma
Nella sua stanza lucicar del giorno
Ch'era già desta, e con l'eburnee dita
Tergea le luci rugiadose e belle,
Più belle ancor dopo il notturno sonno,
Come più fresche sorridean le rose
Delle sue guancie. S'assembraro in fretta
I Viaggiator, nè più s'udia che il grido
Della partenza risuonar d'intorno:
Amaro grido che piombò sul core
alla Diva ospital, e di tristezza
Le ricoperse il ciglio. Allora il Vate
Giurò nel suo dolor, che sacro fora,
E con auree segnato eterne note
Il dì che Azirma col suo divo aspetto
La prima volta i Lari suoi beava.
Partiano intanto gli Ospiti dei voti
Fra il chiaro suon; ma rammentando Azirma
=La noja e il mal della passata via=

Deh!

Deh! su quell'orme non si torni, disse,
Onde rotti ancor porto omeri e fianchi.
Cangiam sentier. La regal via si corra
che alla Città conduce, ivi gli sudati
Destrier riposo, e noi conforto avremo
Di breve refezion. Saggio consiglio
Cui fer plauso i Compagni. Io ti saluto.
Natal mio nido, addio: non mai sì dolce
Mi fu il vederti, nè mai più fu bello.
Tu sembrasti quant'oggi agli occhi miei.
Se il cielo arride al voto mio più caro,
Al novel anno in questo giorno stesso
Io con Azirma e co' diletti Amici
Natal mio nido rivederti spero.
Così fra gioja e duol l'estremo sguardo
Volgendo al patrio suol, sclamava il Vate,
E intanto divoravano la via
Gli anelanti Corsier. Ma intempestivo
Soffia aquilon dal monte, e le fischianti

gelide

Gelide penne in volto batte ai muti
Viaggiator che imbaccucati e stretti
Rannicchiansi tremando. Azirma sola
In cui bolle co' gli anni intrepid' alma
L'ire sfida di Borea, e in lieve avvolta
Estiva gonna inerme pugna e vince.
Del Turro la Città che più deserta
Dell' usato ci apparve e più dolente,
D'abitatori vedova e d'amici,
Dopo brev' ora abbandonata, il corso
Ratti drizzammo verso i Fanny Colli.
Allorchè Azirma torreggiar da lunge
Vide il patrio soggiorno, è dolce, disse,
Per region straniere, e ignoti calli
Amiche genti visitar, più dolce
Riedere in seno alle native mura,
Agli amplessi tornar de' cari Figli.
Al ritorno d'Azirma e de' felici
Viaggiator s'alzò di gioja un grido
Che l'eco ripetea di Colle in Colle.

Usciro

Usciro in fretta i Genitor co' figli
De' figli incontro, e s'abbracciaro a gara.
    Ascesa intanto alle sue nuove Stanze
Dal Sol dall'aura rallegrate e belle,
Ma più dal vago suo sorriso, Asirma
L'ordin già dava d'apprestar la cena,
Chè dal viaggio affaticata e lassa
Le molli membra a rinfrancar di lungo
E più tranquillo duopo avea riposo.
    Il nuovo sol non più sereno in volto,
Surse qual pria, ma rabbuffatto e smorto.
Fosca nebbia densissima coperse
La valle e'l monte. con tremanti piume
Il zefiretto dalla foga spinto
Del torbid'austro abbandonò de' Colli
L'ospite vetta, e l'Jadi piovose
D'acque torrenti rovesciar dall'urna.
Allora il Vate per temprar la noja
De' tenebrosi e lunghi dì ricorse
Al favor delle Muse, ed accordando
L'arpa febea della cadente pioggia
Allo scroscio incessabile cantava
Del Viaggio d'Asirma i lieti eventi.

4'1

Versi Estemporanei
detti dall' ab. Domenico Sabbadini
in varie occasioni
nella Nobile Famiglia Fistulario
In Udine ed in Fagagna
e
Dedicati in contrasegno di rispettosa
riconoscenza e stima
alla Nob. Sig.a Cont.a Marzia Fistulario
Caporiaco
nel
1829.